

HATE SPEECH



Stefano Montesi, Corbis/Corbis via Getty Images

Le parole dell'odio



Il cosiddetto *hate speech* è ormai un'emergenza sociale. Che cosa lo distingue dai comuni diverbi? Fa davvero così male? E che cosa possiamo fare per arginarlo?

di ANNA RITA LONGO

A volte le conseguenze sono addirittura irreparabili: i discorsi carichi di denigrazione, odio, disprezzo, anche quando sono percepiti come innocui «scherzi» da parte di chi li fa, possono uccidere, come la cronaca dimostra. Molte vittime sono bambini o adolescenti, perché in età evolutiva si è ancora privi della capacità di elaborare e superare stati di profondo stress psicologico legati al bisogno frustrato di sentirsi amati e accolti per ciò che si è.

È il caso del diciottenne morto suicida per il cui gesto gli inquirenti hanno ipotizzato un legame con il bullismo di stampo omofobico di cui sarebbe stato vittima. O della quindicenne suicidatasi dopo aver fatto riferimento al disagio legato al proprio aspetto fisico (scriveva di sentirsi «troppo grassa»), oggetto anche dopo la sua morte, come spesso accade, di violenti attacchi sui social network.

FERITE PROFONDE

Anche quando non si giunge alle estreme conseguenze della morte, i danni causati dai discorsi d'odio sono pesanti e scavano ferite profonde, come gli studi stanno mostrando. Negli ultimi anni, stimolate anche dal crescente dibattito e da una più diffusa attenzione al problema, le ricerche sulle conseguenze del proliferare delle espressioni aggressive e violente sono in aumento.

Una ricerca pubblicata nel 2020 sui «Proceedings of the 10th ACM Conference on Web Science» e condotta nell'ambito dei college statunitensi ha messo in relazione il proliferare di discorsi d'odio nelle comunità studentesche *on line* con un incremento dello stress, con conseguenze diverse, più o meno gravi, in rapporto alle capacità di reazione e alle fragilità individuali. Se consideriamo come il periodo degli studi, soprattutto per il suo essere oggi caratterizzato da grande competitività, sia già di per sé molto stressante, queste ricerche lanciano segnali d'allarme che è importante non trascurare.

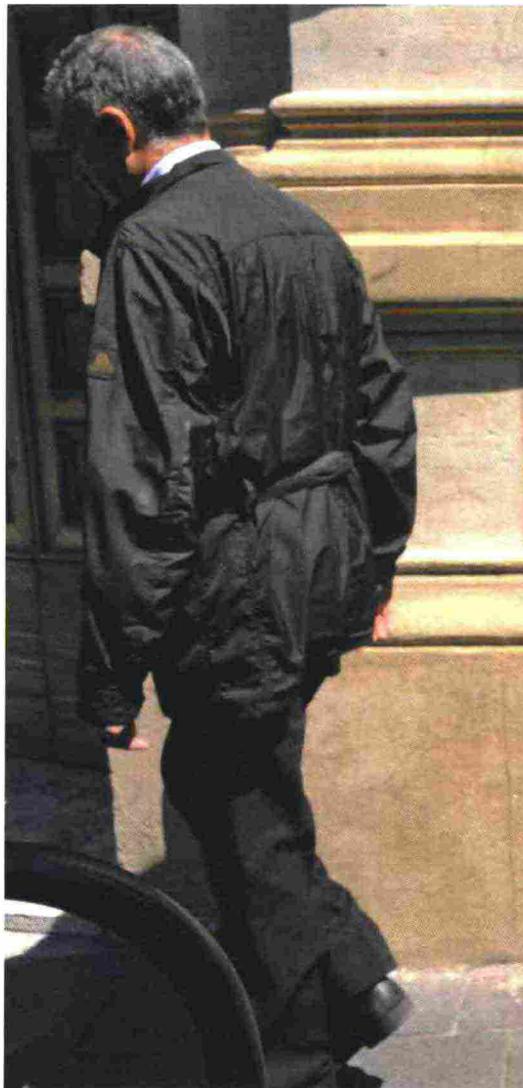
In uno studio del 2018, pubblicato su «Aggressive Behavior», si mette in evidenza come l'esposizione ai discorsi d'o-

HATE SPEECH

Come nasce e si sviluppa l'odio in rete

Il progetto europeo IMSyPP (*Innovative monitoring systems and prevention policies of online hate speech*, cioè sistemi innovativi di monitoraggio e politiche di prevenzione dell'odio on line), che coinvolge l'Università Ca' Foscari di Venezia insieme ad altri istituti di ricerca, ha come principale obiettivo l'elaborazione di tecniche per il riconoscimento automatico dei discorsi d'odio e la comprensione e l'analisi dei meccanismi che sono alla base della formazione e della diffusione di questa modalità aggressiva di espressione, con lo scopo di fornire raccomandazioni e soluzioni basate sui dati per contrastarla.

Nell'ambito di questo progetto è stato pubblicato un primo interessante studio, coordinato da Fabiana Zollo, ricercatrice in informatica presso l'Università di Venezia, con Matteo Cinelli come primo autore. Il gruppo di ricerca ha indagato le dinamiche relative ai discorsi d'odio in rete attraverso l'esame di oltre un milione di commenti a video YouTube, analizzati attraverso algoritmi di apprendimento automatico. «Quello che è emerso - ci ha detto Fabiana Zollo - è che i discorsi d'odio non sembrano essere appannaggio di una certa categoria di utenti, come forse ci si attenderebbe, ma un fenomeno più trasversale. I risultati del nostro studio sembrano indicare che polarizzazione e linguaggio d'odio, nelle loro diverse sfaccettature, sono strettamente interconnessi. Gli utenti polarizzati, cioè quelli più radicali nelle proprie convinzioni e che tendono a selezionare un certo gruppo di fonti di informazione, sono quelli maggiormente inclini a usare un linguaggio inappropriato, offensivo e violento, soprattutto fuori dalla propria "bolla", cioè al di fuori del contesto che ne condivide visioni e idee. Osserviamo inoltre una correlazione positiva tra il livello di tossicità di una discussione e la sua lunghezza (in termini di numero di commenti) e durata nel tempo: quindi le discussioni più "tossiche" tendono a essere caratterizzate da un maggior numero di commenti e a protrarsi di più».



odio porti, nel tempo, a desensibilizzarsi rispetto agli stessi, aumentando i pregiudizi e il senso di distanza dalle vittime. Potremmo quindi dire che l'odio alimenta altro odio e altra violenza.

A conclusioni analoghe giunge anche uno studio pubblicato nel 2020 su «Political Psychology» che mette in relazione l'uso di linguaggio denigratorio contro migranti e minoranze con la diffusione di atteggiamenti di intolleranza e radicalizzazione su posizioni ostili, che influiscono sui rapporti tra diversi gruppi sociali, fomentando pregiudizi e discriminazione, con un effetto negativo anche sulle norme di legge anti-discriminazione, che ne sono vanificate.

Si tratta di una pericolosa spirale che sembra proprio avere nei discorsi d'odio un elemento propulsivo che è bene non trascurare.

IL PUNTO SULLE PAROLE

Finora, per semplicità, abbiamo adoperato la locuzione «discorsi d'odio» per alludere al problema al quale facciamo riferimento, consapevoli però del fatto che, come notano i linguisti, non è facile trovare una formula che riassume e comprenda tutti i casi. In inglese l'espressione più frequente è *hate speech*, per la quale «discorso d'odio» o «discorso di incitamento all'odio» sono so-

lo possibili e insufficienti traduzioni e, del resto, anche in ambito anglosassone c'è chi ritiene hate speech insufficiente a comprendere tutte le possibilità. Consapevoli dei limiti del linguaggio, cerchiamo però di definire meglio che cosa si intenda per discorso d'odio. Per farlo, abbiamo chiesto l'aiuto di Claudia Bianchi, professoressa ordinaria di filosofia del linguaggio presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e autrice per Laterza di *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*.

«Le lingue umane - ci ha detto - hanno un'enorme varietà di parole, come insulti, ingiurie, bestemmie, maledizioni, calunnie, epiteti denigratori, per attac-

ROMA/S/Fotogramma

063430



IL LINGUAGGIO D'ODIO TRACCIA UNA LINEA TRA CHI È DENTRO E CHI È FUORI DAL GRUPPO, SERVE A BOLLARE CERTI INDIVIDUI COME ALTRO DA NOI

care, deridere, ferire, umiliare, per rinchiodare gli altri in ruoli e posizioni di inferiorità e mettere noi stessi e i "nostri" in ruoli e posizioni di dominio».

Qual è, dunque, il ruolo dell'hate speech? «Le parole d'odio - sottolinea Bianchi - hanno specifiche funzioni. Con le parole possiamo innanzitutto attaccare, colpire e ferire individui e gruppi percepiti come estranei e minacciosi: la valenza di aggressione è quella più evidente quando parliamo di linguaggio d'odio, anche perché alla violenza verbale si accompagna spesso quella fisica».

Quali sono gli elementi che caratterizzano l'hate speech? «La filosofa Lynne Tirrell, che ha studiato il ruolo del lin-

guaggio nel genocidio in Ruanda negli anni novanta, sottolinea in proposito le caratteristiche di questa forma di odio sociale», aggiunge Bianchi. «Il linguaggio d'odio ha, anzitutto, la funzione di tracciare una linea di demarcazione fra chi è dentro e chi è fuori dal gruppo: serve, cioè, a bollare certi individui come altro da noi, a costruire un "noi" e un "loro"».

Ci sono poi elementi che si focalizzano su categorie sociali: «Certe etichette - continua l'esperta - comunicano un messaggio negativo che sembra presupporre differenze intrinseche, addirittura biologiche, che a loro volta sarebbero all'origine di differenze morali o culturali e vanno così a rinforzare la gerarchia sociale. Infine, il linguaggio d'odio incita a certi comportamenti, e ciò facendo li autorizza; presenta, cioè, alcuni tipi di trattamento verso gli individui bersaglio dell'odio come permessi e appropriati». Da questo scaturisce il tragico collegamento tra discorsi d'odio e violenza, che da verbale diventa fisica. Questo, naturalmente, non comporta certo un ridimensionamento degli effetti della violenza verbale in sé, che possono essere gravissimi.

STRUMENTO DI PROPAGANDA

I discorsi d'odio hanno anche un altro ruolo, soprattutto nel campo delle ideologie e dei gruppi di potere o pressione. Continua l'esperta: «Accanto alla funzione di attacco c'è un'altra funzione, forse meno evidente: le espressioni d'odio possono essere usate come una forma di propaganda, un modo per manifestare l'appartenenza a una certa fazione. Le espressioni d'odio sono strumenti con cui credenze, atteggiamenti e comportamenti discriminatori vengono presentati come diffusi, normali o razionali; individui e gruppi vengono disposti su un'ingiusta scala sociale, i loro comportamenti o affetti stigmatizzati e a volte de-umanizzati».

Non c'è quindi da stupirsi se l'hate speech trova terreno fertile nei discorsi politici, religiosi o, in generale, nella difesa di interessi di parte. Sottolinea Bianchi: «In questa prospettiva, il lin-

L'AUTRICE

Anna Rita Longo

Dottoressa di ricerca, insegna lettere alle superiori e collabora con diverse riviste che si occupano di scienza, cultura e attualità. È socia effettiva del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze (CICAP). Ama l'arte in tutte le sue forme, i viaggi e la natura.

HATE SPEECH

guaggio d'odio non solo comunica disprezzo e ostilità contro individui e gruppi, ma svolge anche opera di proselitismo di quel disprezzo e quell'ostilità, incita alla discriminazione, all'odio e alla violenza». Questo uso dell'hate speech è piuttosto trasversale e trova spazio in gruppi e ideologie diverse, come sottolinea il linguista Federico Faloppa, docente di storia della lingua italiana e sociolinguistica all'università di Reading, nel Regno Unito, nel suo libro *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole* (UTET).

Spesso la colpa del proliferare dei discorsi d'odio viene attribuita ai social, ma si tratta di una semplificazione. La rete ha certamente contribuito a una maggiore visibilità e «viralità» dei discorsi d'odio, ma non basta da sola a spiegarli e generarli. L'odio in rete tende in particolar modo a indirizzarsi verso specifici bersagli. «In tempi recenti – dice Claudia Bianchi – Internet è diventato l'ambiente ideale di proliferazione delle parole d'odio, un luogo in cui mancano mediazioni, filtri, censure o autocensure. Il fenomeno delle parole d'odio on line tocca in modo particolare le donne, fatte bersaglio di epiteti violenti, che rimandano alla sessualità e segnalano la sostanziale riduzione delle donne alla loro corporeità. Termini denigratori e minacce di stupro e di morte vengono usati per aggredire soprattutto le donne che assumono atteggiamenti e condotte non conformi agli stereotipi di genere, prime fra tutte le donne che fanno sentire la loro voce nella sfera pubblica».

INSULTI MIRATI

Ci sono espressioni che identificano in modo particolarmente specifico i discorsi d'odio, per alcune precise connotazioni. Aggiunge Bianchi: «Alcune parole più di altre racchiudono giudizio, derisione, disprezzo, e rappresentano modi per stigmatizzare individui, gruppi, comportamenti o affetti: si tratta degli epiteti denigratori – espressioni come “terrone”, “puttana”, “negro”, “frocio”. A differenza degli insulti generici, che colpiscono un individuo, simi-



NON SOLO COMUNICA DISPREZZO E OSTILITÀ CONTRO INDIVIDUI E GRUPPI; IL LINGUAGGIO D'ODIO INCITA ANCHE ALLA DISCRIMINAZIONE E ALLA VIOLENZA

li epiteti hanno la caratteristica di colpire insieme un individuo e un gruppo sociale. In secondo luogo, negli epiteti, alla dimensione descrittiva del linguaggio si accompagna strettamente la dimensione valutativa: adoperando un insulto omofobo non solo si descrive un individuo come omosessuale, ma allo stesso tempo lo si giudica come disprezzabile in quanto omosessuale e vengono coinvolte nel disprezzo tutte le persone omosessuali».

Per riferirsi a parole di questo tipo si adopera il prestito dall'inglese *slur*. «Il termine viene usato per indicare parole intese a insultare o ferire la reputazione di qualcuno; spesso gli slur prendono di mira una caratteristica intrinseca della persona, come genere, orientamento sessuale, etnia, religione, disabilità e così via», spiega Vera Gheno, sociolinguista all'Università di Firenze ed esperta in media digitali, autrice, con Federico Faloppa, di *Trovare le parole*.

Vittorio La Verde/AGF

083430



Abbecedario per una comunicazione consapevole (Edizioni Gruppo Abele).

«Ci sono due aspetti importanti da considerare», continua l'esperta. «Il primo, che è impossibile stilare una lista di parole offensive da bandire dal nostro parlare, perché praticamente qualsiasi parola, anche apparentemente innocua, può venire usata in maniera offensiva (pensiamo a "cioccolatino" per indicare una donna dalla pelle scura). Di conseguenza occorre sempre considerare tre

La rete ha certamente contribuito a una maggiore visibilità e «viralità» dei discorsi d'odio, ma non basta da sola a spiegarli e generarli

coordinate comunicative: le intenzioni con cui si dicono certe parole, ovviamente, ma anche il contesto e gli interlocutori. Ciò che magari non è offensivo per noi e il nostro contesto lo può diventare per altri, se decontestualizzato. Succede spesso con ciò che scriviamo sui social media». Ma avviene anche il contrario.

«Un termine di per sé offensivo – sottolinea Gheno – può essere impiegato in maniera non offensiva dai diretti interessati, come forma di riappropriazione culturale e conseguente desemantizzazione, come è successo nel corso degli ultimi decenni al termine *queer* (e come succede alla *n-word* contenuta nei testi di molti rapper afroamericani). Il secondo aspetto è che spesso non ci rendiamo conto di quanto possano essere offensive le nostre parole semplicemente perché non abbiamo una determinata caratteristica intrinseca per cui venire offesi o insultati». Giudicare dall'esterno è, quindi, sempre inopportuno.

Aggiunge Gheno: «È sbagliato l'atteggiamento di chi dice "io non mi offendo se mi dicono che sono X", proprio perché non si ha quella caratteristica X. Da "fuori" è molto difficile comprendere il male che fanno gli slur proprio perché spesso sono apparentemente innocui. Ma chi li subisce soffre soprattutto per la loro ripetitività, per lo stillicidio che tocca subire giorno dopo giorno. L'effetto delle parole è ad accumulo, come una specie di tortura della goccia cinese. Per questo è sbagliato valutare ogni episodio a parte, come singolarità, e non come un elemento di una serie di atti linguistici ostili, che provocano ferite profonde nella persona; con l'aggravante che, non lasciando segni visibili, gli slur sono spesso anche difficili da denunciare, perché per molti "sono solo parole"».

Qual è, dunque, il modo corretto per stare vicino a chi è vittima di espressioni denigratorie? «Un'azione importante da fare, da alleati – continua Gheno – è ascoltare il disagio delle persone vittime di slur e soprattutto garantire loro spazi di denuncia, di rappresentanza comunicativa. Spesso, infatti, il gruppo delle persone offese è oggetto di "ingiustizia discorsiva", ossia le loro paro-

HATE SPEECH

le non vengono ascoltate, non vengono prese in considerazione, vengono costantemente sminuite. L'azione più forte, dunque, non è parlare per conto loro (che pure è necessaria, ma nei giusti limiti), ma lasciare che siano loro, direttamente, a parlare di sé e dei propri disagi ogni volta che questo sia possibile; e questo accade ancora troppo poco, purtroppo, a dimostrazione che c'è ancora molto da fare per andare nella direzione di una pacifica convivenza delle differenze, secondo la definizione dello studioso Fabrizio Acanfora».

LA CULTURA CONTRO L'ODIO

Mentre la società si interroga su quali strumenti legislativi siano corretti e opportuni per contrastare l'hate speech e prevenirne le tragiche conseguenze, un ruolo importante va riconosciuto alla cultura. Nel suo saggio Claudia Bianchi introduce i diversi aspetti del problema dell'hate speech attraverso celebri passi letterari. Una scelta certamente non casuale, che può suggerire una modalità di contrasto del fenomeno.

«Cultura e filosofia – sottolinea – sono forme potenti di resistenza al linguaggio d'odio. La letteratura, e più in generale l'arte e la cultura, ci permettono di immaginare modi alternativi in cui le cose potrebbero andare, mondi possibili diversi dal nostro, in cui mettere alla prova le nostre intuizioni sulla natura delle cose, degli individui e delle loro relazioni. E ci permettono di venire in contatto con individui da cui ci sentiamo lontani, divisi da cultura, geografia, epoca storica, situazione personale, casi della vita, di entrare nella loro pelle e condividerne emozioni, sentimenti e riflessioni».

Anche la filosofia può essere, in tal senso, molto efficace. «In modo non dissimile – aggiunge Bianchi – la filosofia ci permette di mettere a punto modi inediti di interpretare il mondo, che lentamente entrano a far parte del bagaglio culturale non solo di cittadini comuni ma anche del mondo giuridico, medico, educativo». Ribadiamo, quindi, l'importanza di dare voce a chi è stato per tanto tempo messo a tacere. «Nelle nostre so-



LE ESPRESSIONI D'ODIO SONO SPESSO USATE COME UNA FORMA DI PROPAGANDA, UN MODO PER MANIFESTARE L'APPARTENENZA A UNA CERTA FAZIONE

LETTURE

Bianchi C., *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, 2021.

Faloppa F. e Gheno V., *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*, Edizioni Gruppo Abele, 2021.

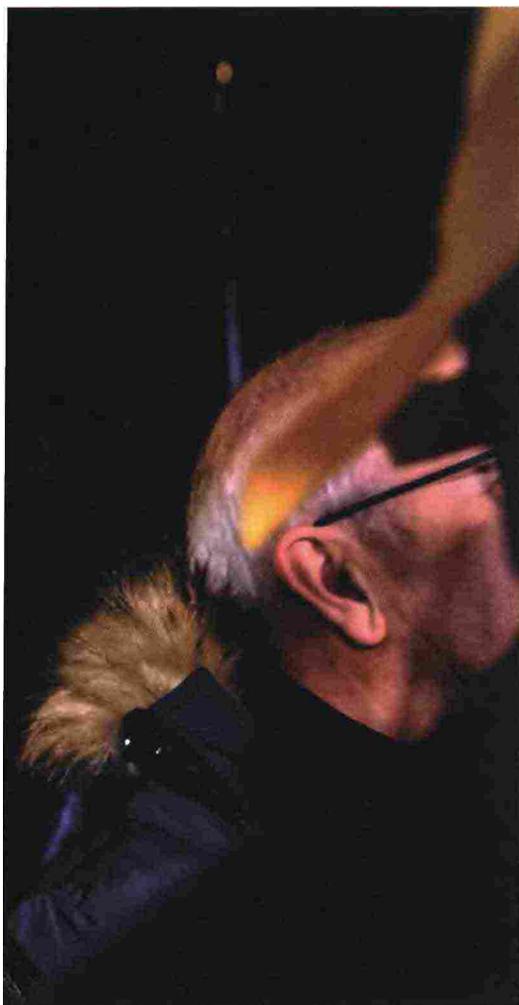
Bassetti R., *Offendersi*, Bollati Boringhieri, 2021.

Faloppa F., *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, 2020.

cietà – nota infatti Bianchi – a lungo ha avuto voce quasi solo la prospettiva sulla realtà di uomini bianchi, occidentali, cisgender, eterosessuali, di ceto medio-alto. Sono mancate le nozioni stesse che permettono di definire, raccontare e interpretare realtà che contano per certi gruppi discriminati, o per le donne. Per fare esempi che riguardano l'esperienza delle donne, concetti e termini come "molestie sessuali", "sessismo", "femminicidio" sono categorizzazioni recenti elaborate da studiose femministe allo scopo di colmare queste lacune inter-

Nicola Marfisi/AGF

083430



Illustri cattiverie

La manifestazione pubblica di ostilità, che spesso scade nella vera e propria cattiveria, non è certo nata, come abbiamo visto, con i nuovi media e non ha risparmiato personalità celebri, come gli scrittori famosi. Le feroci critiche che alcuni tra loro hanno rivolto ad altri letterati, loro contemporanei o del passato, possono rientrare addirittura tra i discorsi d'odio e se ne possono leggere numerosi esempi nel libro *Nemici di penna* di Giulio Passerini (Editrice Bibliografica). Per esempio, su George Sand (pseudonimo maschile della scrittrice Amantine Aurore Lucile Dupin de Francueil), di cui prima aveva grande ammirazione, Gustave Flaubert si espresse in modo misogino e aggressivo, dicendo cose come: «Sand scrive melma, e le idee trasudano fra le parole come fra cosce obese», «Non intendo rivolgermi agli allievi delle scuole medie e alle sartine che leggono George Sand» o, addirittura definendola «una grande vacca piena di inchiostro», anche se negli anni successivi cambiò idea di nuovo, facendo ammenda.

Oppure nelle aggressive parole di Eduard Limonov contro Fëdor Dostoevskij si possono anche trovare espressioni che rientrano nell'abilismo, perché fanno riferimento al fatto che il grande scrittore russo soffrì di epilessia: «Insomma, i romanzi di Dostoevskij non “decollano” e i suoi personaggi non fanno che parlare, farsi venire attacchi isterici e bere da tazze bollenti come nelle peggiori sit-com americane. Che noia, se non fosse per i dostoevskijesi! Sono sempre su di giri, pronti a chiacchierare, piangere, discutere giorno e notte. La loro vita scorre come nei film proiettati alla velocità di 16 fotogrammi al secondo: accelerata [...] Forse questa accelerazione è dovuta al fatto che Fëdor Michajlovič – il creatore di questi omiciattoli – era epilettico?». Oggi la tendenza a scambiarsi reciproche accuse, che talvolta sfociano nelle offese e nella denigrazione, prosegue nel cosiddetto *dissing* (da *disrespecting*, letteralmente «mancare di rispetto»), frequente tra cantanti, gruppi musicali, ma anche tra creatori di contenuti su YouTube e piattaforme social, che sollecitano spesso l'intervento attivo dei relativi gruppi di sostenitori, generando le cosiddette *shitstorm* (letteralmente «tempeste di escrementi»), cioè l'invio in massa di commenti denigratori e aggressivi.

pretative e identificare elementi problematici comuni nelle vite di molte donne. E dare un nome a un problema è il primo passo per identificarlo e combatterlo».

NARRAZIONI DIFFERENTI

Nel suo saggio, Faloppa suggerisce, come efficace mezzo per contrastare i discorsi d'odio, di adoperare il potere della narrazione. Anche chi indulge nell'hate speech costruisce mondi narrativi, efficaci per il gruppo che vi si identifica, che perpetuano stereotipi e discriminazio-

ne. Il movimento europeo No Hate Speech, attivo anche in Italia, suggerisce di contrapporvi narrazioni di segno opposto, che smontino la logica della separazione in un «noi» e un «loro» e favoriscano la convivenza delle differenze.

Ed è fondamentale non rimanere in silenzio. Continua Bianchi: «Possiamo innanzitutto identificare i discorsi d'odio e criticarli, sostenere le lotte in difesa dei diritti civili, dare riconoscimento e valore a tutte le identità, promuovere narrazioni alternative delle loro relazioni. Soprattutto, possiamo scegliere

di non restare in silenzio, di non restare indifferenti, di non diventare complici, più o meno consapevoli». Perché anche non schierarsi è una grave colpa.

Conclude l'esperta: «Come scrive John Stuart Mill: “Perché i malvagi raggiungano i loro scopi non c'è bisogno d'altro se non che i buoni rimangano a guardare senza far nulla”. Il silenzio, l'indifferenza o la superficialità con cui spesso accogliamo gli usi offensivi di altri corre il rischio di trasformarsi in consenso, approvazione e legittimazione, e muta noi in complici e conniventi». ■